

LA MEDITERRANEA VERSO IL 2030

Studi e ricerche sul patrimonio storico e sui paesaggi antropici, tra conservazione e rigenerazione



a cura di Marina Mistretta,
Bruno Mussari, Adolfo Santini

ArchistoR EXTRA



Geography in Motion: the Waterfront and the Interactive Edges Project

Ottavio Amaro
ottavio.amaro@unirc.it

The essay proposes to treat the condition of entropy which is by now recorded along the edges of seaside cities as well as along the coastal settlement systems. In the contemporary debate, after the many catastrophic events characterizing the limit between land and sea, it is going on the reconsideration about the cultural as architectural strategy, adopted from the European cities since the end of '800, focused on the practice of building defensive barriers to establish a limit, a clear separation between land and water – the waterfront – by rigid solutions which often increased the vulnerability of the places themselves. In Italy, the coastline state and the hydrographic system are often results of inappropriate management of territory and environment. In the last decades, this attitude compromised natural processes between land and water going to get worse the effects or moreover provoking natural calamities.

In this sense, it is primary to investigate the natural languages within the urban and architectonic project to establish new artificial and natural dialectic in order to facilitate resilient processes intended as capacity of adaptation and flexibility, specially about erosive phenomena, to last, adapt and maintain themselves.

THE MEDITERRANEA TOWARDS 2030
STUDIES AND RESEARCH ON HISTORICAL HERITAGE AND
ANTHROPIC LANDSCAPES, CONSERVATION AND REGENERATION

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 6 (2019)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 12/2019

ISBN 978-88-85479-08-1

DOI: 10.14633/AHR181



Geografie in movimento: il *waterfront* e il progetto dei bordi interattivi

Ottavio Amaro

«...si riconosce ad esso una valenza semiotica che ci rimanda però al territorio, alla sua concretezza, alla sua funzionalità rispetto agli usi che ne fa la società che in esso vive. Così il paesaggio ci segnala, con la funzionalità del territorio, la cultura e i modi di concepire il rapporto con la natura e le sue forme da parte di quella stessa società»¹.

Da anni ormai il progetto del *waterfront* come elemento strategico di rilancio di politiche di rigenerazione urbana caratterizza il dibattito contemporaneo. Si parla di *water regeneration*, per indicare azioni capaci di modificare le relazioni figurative oltre che sociali ed economiche di numerose città di mare. In questo senso non mancano esiti significativi come Barcellona, Marsiglia, Bilbao, Reggio Calabria.

Il *waterfront* riconquista la centralità dello spazio pubblico come luogo capace di saldare le trame urbane con la linea di costa, insieme al rilancio di attività culturali, economiche e turistiche.

Tuttavia in questa linea che, in qualche modo, trova continuità a partire dal disegno della città ottocentesca, si ripropongono questioni sul rapporto terra-acqua nei territori antropizzati che costituiscono per il progetto architettonico contemporaneo nuove sfide e/o sicuramente nuovi scenari da affrontare.

1. TURRI 2010, p. 82.

Vi è storicamente una costante che si ripropone nell'attività di trasformazione della linea di costa: dai sistemi di "conquista" delle vie del mare, attraverso le infrastrutture portuali, agli insediamenti operati dalla rivoluzione industriale, il bordo è stato pensato come elemento funzionale "unilaterale", cioè come occupazione e barriera.

Lo stesso punto di vista che ha caratterizzato l'iconografia della città storica guardava dal mare verso la città, rappresentata dai suoi sistemi di difesa attraverso muri e fortezze.

Quindi diremmo che il rapporto si è sempre evidenziato come cesura.

Il ripensamento della città operato dalla cultura urbanistica e architettonica dell'800, con la straordinaria invenzione della "passeggiata a mare" perpetua l'idea del *waterfront* come cesura, interruzione e segno netto di separazione tra natura e artificio. Questo superando lo stesso concetto di "teatralità" e rapporto scenografico con il paesaggio che già molte città di mare, soprattutto del Mediterraneo, avevano conquistato, vedi per esempio la Palazzata di Messina o di Reggio Calabria.

Il lungomare era pensato come immagine cartolina, espansione e dilatazione della città che conquistava una nuova linea di demarcazione e di confine con la natura, attraverso la linea-muro.

La grande espansione della città contemporanea accentua il carattere del costruito lungo i bordi, creando un vero e proprio continuum edilizio dove spesso scompaiono i tratti identitari della linea di costa.

Ciò rompe gli equilibri e la convivenza millenaria e simbiotica nello scambio virtuoso tra terra e acqua, bloccando il ripascimento e la dinamica naturale degli arenili.

Siamo ormai e spesso nei processi di atrofizzazione, dove l'uso del suolo della città dilaga indifferentemente, ponendo per la città contemporanea, quindi per il progetto urbano e architettonico, nuovi interrogativi nel rapporto natura/cultura.

La pervasività dell'attività umana, infatti, sottopone a radicali cambiamenti i sistemi ecologici e ambientali, insieme ai caratteri dei luoghi e dei paesaggi.

Gli stessi cambiamenti climatici, per quanto oggetto di confronto nella dialettica scientifica, imprimono nuovi possibili scenari che cambiano l'impostazione teorica progettuale fin qui perseguita.

Si ripropone cioè il tema perenne della difesa e della sicurezza dei territori, quindi del rischio e della catastrofe che si caratterizza ormai come conflitto sul confine, sul bordo terra-acqua.

L'acqua dunque da elemento estetico e semantico, produttivo e paesaggistico diventa anche elemento aggressivo e pericoloso.

Cultura e natura

Nel confronto sul progetto disciplinare e non, per la città e il paesaggio si apre oggi uno spazio enorme dentro la relazione più generale tra scienza e natura, tecnologia e controllo dei sistemi naturali, territori originari e territori artificiali.

Come già sosteneva Vittorio Gregotti in pochi anni «si costruiscono i “polder” olandesi o si colonizza il deserto: un bacino idroelettrico trasforma in pochi anni la configurazione di un’intera valle; si può tagliare un istmo in pochi mesi; [...] è anche possibile pensare che tutto ciò potrà sfuggire al nostro controllo»².

L’idea di controllo sicuramente può essere legata a quella di scala, radicalmente cambiata nella realtà contemporanea, se si pensa alle grandi distese urbane difficilmente definibili con i tradizionali termini della storia, laddove natura e città non sono più riconoscibili se non dentro una logica di confusione e fraintendimento.

In questo senso il rapporto con l’acqua come sistema flessibile e la terra come sistema rigido va riportato a possibili scenari più ibridi e più relazionali.

La stessa cultura difensiva ha per lungo tempo perseguito una logica progettuale rigida, di forte artificializzazione, di separazione e sovrapposizione traumatica sui sistemi ambientali ed ecologici consolidati.

Il confronto segue quindi un “alveo” preciso, dove la riduzione della natura a cultura alle diverse scale, da quella geografica a quella urbana, diviene una condizione di confronto innovativo, interdisciplinare, di riconoscimento di linguaggi che nel progetto raccontano una nuova contemporaneità.

In questo senso la questione non si può limitare ad una radicalizzazione delle posizioni tra una visione ecologista pura, di ritorno “illusorio” e “rassicurante”, per quanto impossibile, ad uno stato di natura, e l’uso delle conquiste tecnologiche per continuare in una azione di modificazione dei luoghi che, alla luce delle grandi e piccole catastrofi territoriali, si confronta con la rottura ormai evidente tra la natura e la presenza antropica, nonché con la limitatezza delle risorse e quindi con il grado di entropia a cui è giunto il pianeta.

In entrambi i casi si perde di vista il valore del progetto come misura, controllo e comprensione dei luoghi, nel loro risultato di tracce e sovrapposizioni materiali ed immateriali, in una logica di ritrovata empatia tra sistemi insediativi e condizioni naturali, tra produttività e uso razionale delle risorse.

2. GREGOTTI 1991, p. 3

«I paesaggi più autentici e che meglio esprimono la singolarità dei rapporti uomo-società, società-territorio, società-ambiente naturale sono quelli in cui la compenetrazione tra le due forme di semiosi è più profonda [...] Ossia quando – dato che a noi come a tutti gli uomini interessa la “leggibilità del mondo”, condizione indispensabile per la sua annessione alla cultura - il paesaggio *in-group* è tale e quale il paesaggio *out-group*. Quando, detto più semplicemente, il paesaggio è limpido riflesso di com’è la società, dei suoi ideali, dei suoi disegni produttivi, delle proprie strategie nei confronti della natura»³.

Nuovi orizzonti progettuali: i waterfront

In questo contesto costituisce un ruolo rilevante la questione dei *waterfront*, sia nell’ormai frequente azione di ricostruzione di bordi sottoposti ad azioni catastrofiche che in quelli da riconvertire e ripensare nel rapporto con la città, come le aree industriali dismesse o i sistemi storici infrastrutturali e portuali.

In primo piano troviamo la questione della sicurezza rapportata alla capacità di rivedere la cultura tecnica e scientifica che è stata applicata sin dall’avvento della “modernità”, a partire dal rinnovamento e ridisegno della città borghese europea nella sua capacità di reinventare e riconquistare il suolo di confine con il mare. Rapporto storicamente di grande efficacia urbana e paesaggistica, ma ormai insufficiente a fronteggiare quantitativamente e qualitativamente la relazione con la natura.

Alla luce degli eventi catastrofici, infatti, che si ripetono sul piano planetario e causati dall’energia dell’acqua, si pongono nuovi approcci sulla linea sensibile terra-acqua nel rapporto con il territorio e il paesaggio, sia sul piano della prevenzione, che su quello della ricostruzione.

Si è ormai sperimentato, infatti, che l’atto “traumatico”, quindi rigido, in alcuni luoghi ha evidenziato l’inefficacia degli strumenti d’intervento e di prevenzione tradizionali. L’azione di ricominciamento non può allora agire che nell’ambito di un nuovo rapporto tra catastrofe-progetto-paesaggio.

Questo, sicuramente, a partire da un’idea di progetto capace di operare un’azione catalizzatrice rispetto a saperi scientifici interdisciplinari – architettonici, ingegneristici, geologici, agrari – superando una pratica puramente “tecnicistica”, per rimettere al centro la qualità, quindi la valorizzazione del patrimonio naturale ed antropico, insieme alle questioni della sicurezza.

Ciò significa in primo luogo riscattare il ruolo della natura su tutto un sistema sovrastrutturale teso a creare limiti netti con il sistema artificiale, non considerandola come fondale neutrale privo di una sua articolazione grammaticale.

3. TURRI 2010, p. 116.

«è la nostra epoca, dotata come mai in passato di grandi potenzialità tecniche, che ha eletto la natura a bellezza. Tale bellezza [...] è in gran parte debitrice di equilibri morfologici, vicende geologiche e processi vegetazionali, ossia di quei fattori naturali sempre più minacciati che richiedono una comprensione e traduzione nel linguaggio progettuale»⁴.

In questo senso per il progetto si tratta di mettere in campo nuove modalità che, senza rinunciare alla forma e all'azione prefigurativa, superino la pratica di edificare barriere difensive atte a stabilire limiti e separazione netta tra la terraferma e l'acqua.

Si possono costruire margini flessibili dalla forte capacità di resilienza, intesa come capacità di risposta a possibili eventi catastrofici in modo diverso, senza limiti rigidi e di rottura con il paesaggio, ma introducendo dispositivi interattivi.

Occorre parlare di resilienza come capacità di adattamento, flessibilità, soprattutto nei fenomeni erosivi, per durare, adattarsi, mantenere, dando nuove opportunità figurative alle comunità insediate che vuol dire valorizzazione delle qualità e delle identità dei paesaggi.

«Insomma la resilienza non è solo una forma di resistenza di fronte alla minaccia di rotture drammatiche, [...] ma un'arte di vincere – gli eventi catastrofici – in un modo diverso che l'Occidente, abituato a costruire limiti invalicabili per contrastare le sue minacce sta scoprendo, ad esempio, cercando, di introdurre dei bordi interattivi proprio sui confini maggiormente segnati da un disastro»⁵.

Nel campo della difesa dall'azione violenta dell'acqua il concetto di resilienza non deve indurre, dunque, ad un'idea di ritorno alla situazione *quo ante*, puramente conservativa, ma tuttavia alla capacità di adattamento e di resistenza rispetto ad eventi calamitosi.

Lo spazio per il progetto sta in questo intervallo non mimetico o rinunciatario, ma fortemente proiettato a nuove configurazioni e approcci olistici capaci di continuare il rapporto natura-artificio.

Quindi una nuova possibile definizione di architettura urbana capace di essere bifronte tra la città e la natura, in un sistema di relazioni che non pongono il progetto come condizione data dentro un sistema spaziale e morfologicamente consolidato, ma come possibile campo di connessioni e riferimenti fondativi nuovi e non dogmatici rispetto ai tradizionali codici geometrici e compositivi.

Non mancano in questo senso esperienze internazionali di vera e propria *water renaissance*, soprattutto nelle aree più sensibili del pianeta, come i territori olandesi che insistono sul confine sottile tra terra e acqua e che hanno intrapreso azioni di difesa "dinamica", realizzando sistemi dunali, cordoni naturali, geograficamente ed ecologicamente in continuità con il paesaggio circostante. Sono

4. PEDRETTI 1991, p. 69.

5. NICOLIN 2014, p. 53.

i territori “*post-polder*”, dove l’inondazione viene calcolata come previsione, quindi come “sistema controllato”.

È il caso degli interventi pensati dal gruppo Delva Landscape Architects and Dingeman Deijs Architect a Vissingen con la “diga rinforzata” che integra residenze e servizi; a Kinderdijk con la “diga energetica” che sfrutta le correnti del fiume; a Wall con la “diga di sedimentazione” che progetta il “processo temporale” della formazione della duna naturale.

Così nelle aree sottoposte allo tsunami o agli uragani atlantici, come la città di New Orleans, dove la ricostruzione riconfigura il rapporto con la presenza dell’acqua nel tessuto urbano attraverso la previsione di parchi lineari, di bacini di detenzione, di aree umide e di canali di sfogo. Lo studio Hargeaves Associates propone il restauro della rete dei canali perpendicolari al mare che, oltre a garantire il deflusso naturale dell’acqua, anche in presenza di eventi eccezionali, realizza spazi verdi e aree integrate con la città. Un nuovo disegno della città dove le giaciture urbane e quelle idrauliche costituiscono una maglia ibrida naturale-artificiale.

In questi contesti cioè il salto culturale compie il passaggio di considerare l’acqua come risorsa ed identità e non come minaccia.

Sperimentazioni progettuali in Calabria

A titolo esemplificativo si riportano due esperienze progettuali in Calabria che si muovono sul piano della ricerca e della proposta concreta: i *waterfront* di Pizzo Calabro e di Siderno⁶.

Per una regione che registra 783 Km di costa, definita da Predrag Matvejevic «un’isola senza mare»⁷ la relazione tra il suolo e il mare, connota fortemente i suoi caratteri identitari e il consolidarsi storicamente del suo sistema insediativo.

Ai fenomeni di abusivismo edilizio che insieme al sistema infrastrutturale hanno creato nel tempo un cordone rigido su tutto la costa calabrese, spesso si aggiungono interventi pianificati che

6. La prima esperienza si riferisce al workshop realizzato nel 2006 nell’ambito del Dipartimento DASTEC dell’Università di Reggio Calabria su *Il turismo come arte dei luoghi* – responsabili del progetto G. Neri e O. Amaro con L. Marino, S. Amaddeo, E. Ansaloni, E. Corsaro, F. Foti, F. Schepis. La seconda esperienza si riferisce al concorso d’idee (2015) per *La ricostruzione del lungomare di Siderno (RC)* responsabili O. Amaro e M. Tornatora, con A. De Luca, G. Grollino, C. Penna, D. Fazzari.

7. MATVEJEVIC 2002, p. 33.



Figura 1. Pizzo Calabro (VV), foto aerea. L'intervento di difesa costiera alla base della rupe (da AMARO, THERMES, TORNATORA 2012, p. 12).

non si confrontano con la consapevolezza di una terra legata a «Una bellezza di pura geologia, di conformazione del terreno e di storia della terra»⁸.

Nel tempo il sistema antropico ha eroso quello della biodiversità, caratterizzata dalla linea dunale continua di flora e fauna identitaria. Alle vaste spiagge, soprattutto ioniche si sostituisce, spesso una stretta cimosa, precaria sul piano della sicurezza, degradata sul piano paesaggistico.

Le esperienze progettuali, all'interno di una ricerca più vasta che coinvolge diversi approcci multidisciplinari tendono a sperimentare modalità d'intervento capaci di coniugare sicurezza e qualità del paesaggio, sistema insediativo e carattere dei luoghi, in poche parole tentano un'azione di "restauro del paesaggio".

Pizzo Calabro è caratterizzato dalla rupe rocciosa dalla forza iconografica "Bökliniana", in simbiosi tra il complesso naturale di grotte e quello antropico dell'architettura (figg. 1-2).

8. ALVARO 2003.



Figura 2. Theodore Du Moncel, Litografia di Pizzo Calabro (VV), 1850 (da CARLINO 2002, p. 187).

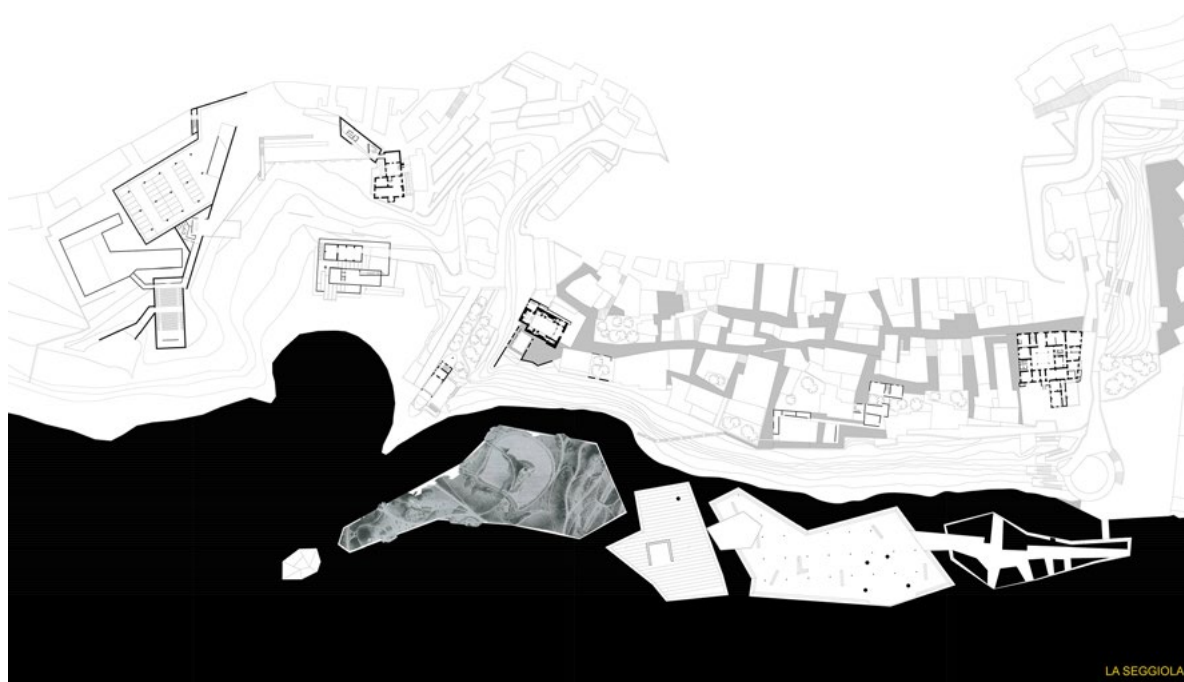


Figura 3. Proposta di riprogetto della base della rupe di Pizzo Calabro (VV): planimetria generale. Progetto Amaro-Nesi, *Lid'A 5*, 2006, http://www.lida.unirc.it/g_neri_-_o_amaro.html. (ultimo accesso 26 settembre 2019).

Il progetto si confronta con il tema della difesa dall'erosione, rappresentato da un terrapieno realizzato dal Genio Civile per le Opere Matittime interposto alla base della rupe, con la conseguente distruzione del rapporto storico e iconografico con il mare.

Senza rinunciare al dispositivo protettivo, il progetto interviene in un'azione di tentativo di riannodare i fili con l'acqua e la rupe: il terrapieno riportato a una condizione di barriera soffolta, viene frammentato in cinque isole che fanno riportare l'acqua nelle grotte e a contatto con la roccia.

L'"arcipelago" riporta sotto la rupe l'idea del "fantastico" e del "sublime", proprio della forza insediativa del luogo, attraverso una carica utopica in grado di raccontare nuove ritualità collettive e urbane di cui è capace la città contemporanea (fig. 3).



Figura 4. Siderno (RC), il lungomare dopo la mareggiata del 2015 (foto O. Amaro, 2015).

A Siderno il tema del concorso d'idee è la ricostruzione del lungomare più volte distrutto da eventi marini catastrofici (fig. 4).

La proposta progettuale non si limita, né sul piano teorico, né su quello pratico, alla ricostruzione della linea muraria. Esso si pone come necessità di revisione del rapporto complessivo della lunga fascia naturale "fuori città", ma centrale nelle dinamiche sociali e urbane che coinvolge tutto il sistema insediativo costiero (fig. 5).

Al disegno del suolo, per gran parte riportato alla condizione di permeabilità con il predominio delle aree verdi, corrisponde un ripensamento della sezione trasversale che, dall'ambito urbano, isola la presenza dell'infrastruttura ferroviaria, crea una vasta area di parco urbano e si relaziona con



Figura 5. Concorso per la ricostruzione del lungomare di Siderno (RC) (schizzo di progetto di O. Amaro).

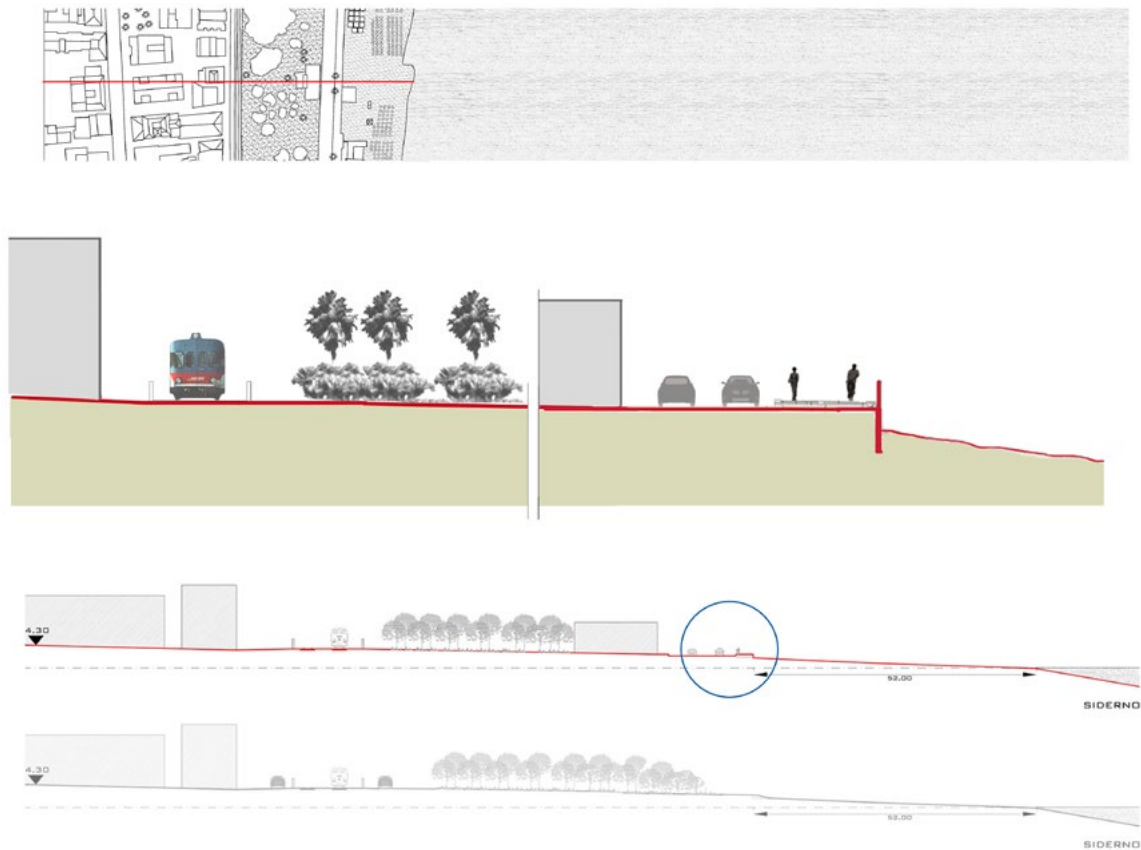


Figura 6. O. Amaro. M. Tornatora, 2015, Progetto di concorso d'idee, *La ricostruzione del lungomare di Siderno (RC)*.

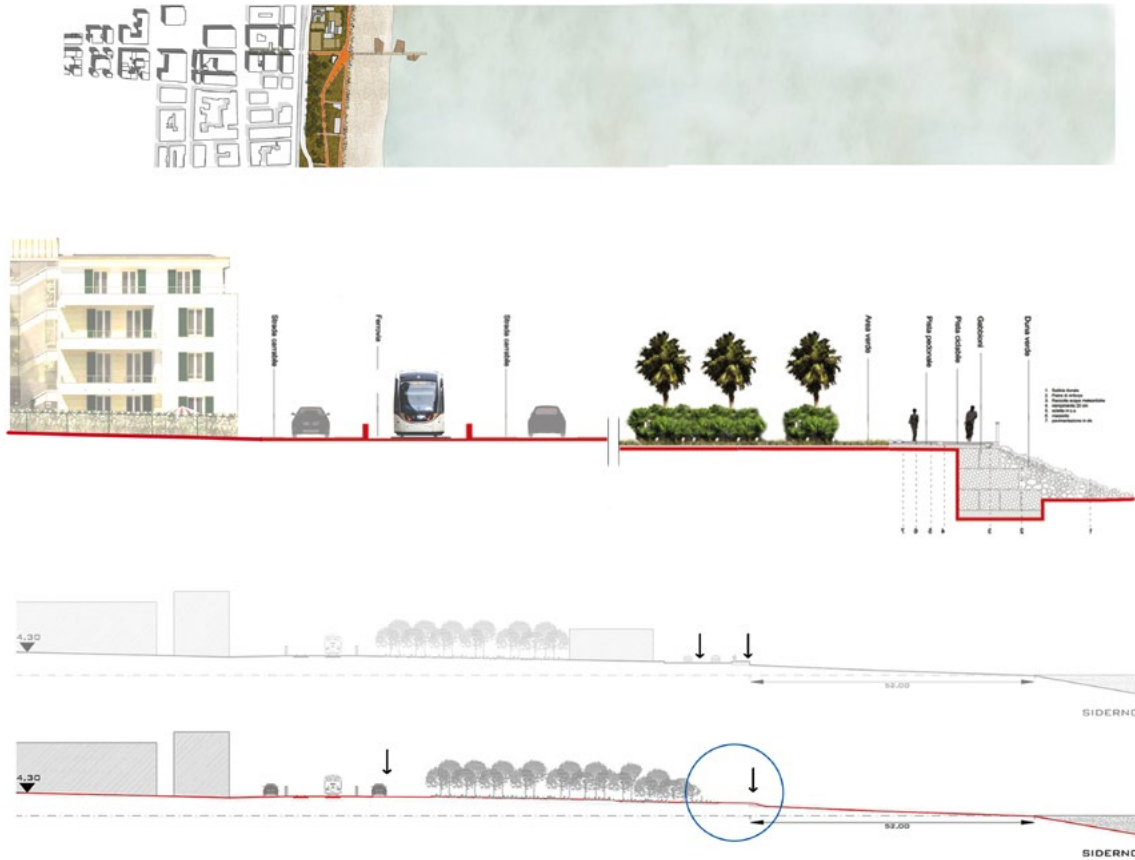


Figura 7. O. Amaro. M. Tornatora, 2015, Progetto di concorso d'idee, *La ricostruzione del lungomare di Siderno (RC)*.



Figura 8. O. Amaro, M. Tornatora, 2015, Progetto di concorso d'idee, *La ricostruzione del lungomare di Siderno (RC)*. Vista prospettica del sistema dunale e del teatro all'aperto.

l'arenile in maniera flessibile attraverso la mediazione di un piano inclinato naturale sostenuto da essenze riparie locali (figg. 6-7).

Dunque un'azione di eliminazione del muro come barriera rigida da contrapporre inutilmente all'energia marina e la messa in opera di un segno dunale "adattivo", resiliente, capace di prevedere il mutamento in relazione all'azione dell'acqua e di riconfigurarsi attraverso l'uso di materiali flessibili e permeabili (fig. 8).

Al tradizionale lungomare, pensato come semplice "passeggiata" e attraversamento, si contrappone l'idea di progetto capace di innescare i processi più complessivi di rigenerazione urbana, in una condizione paesaggistica ibrida dove ai codici dell'architettura e della città si accostano quelli della natura.

Bibliografia

- ALVARO 2003 - C. ALVARO, *Calabria*, Iiriti editore, Reggio Calabria 2003.
- AMARO, THERMES, TORNATORA 2012 - A. AMARO, L. THERMES, M. TORNATORA (a cura di), *Il progetto dell'esistente e il restauro del paesaggio: Pizzo Calabro, il turismo come arte dei luoghi*, Iiriti, Reggio Calabria 2012.
- AMARO 2016 - O. AMARO, "Water projects": *the grammar of nature or the language of vision?*, in G. BERTELLI, P. BRACCHI, P. MEI (a cura di), *Feefing(the) Landscape, A new dynamic museum for agriculture*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2016, pp. 266-275.
- BRUTTOMESSO 1993 - R. BRUTTOMESSO (a cura di), *Waterfronts – A new frontier for cities on water*, Grafiche Veneziane, Venezia 1993.
- CADERNOS 2005 - CADERNOS DA FACULDADE DE ARQUITECTURA DA UNIVERSIDADE TÈCNICA DE LISBOA, *Arquitectura, paisagem e àgua*, 2005, 4.
- CARLINO 2002 - C. CARLINO (a cura di), *Dallo Stretto a Pizzo: vcedute della Collezione Pacetti*, Monteleone, Vibo Valentia 2002.
- Città–Porto: Palermo/City-Port* 2006 - *Città–Porto: Palermo/City-Port*, Catalogo della X Mostra Internazionale di Architettura, (Venezia 15 ottobre 2006-14 gennaio 2007), La Biennale di Venezia, Marsilio, Venezia 2006.
- DE SETA 1986 - C. DE SETA, *La civiltà dell'acqua e delle fontane*, in C. DE SETA, *Luoghi e architetture perdute*, Laterza, Bari 1986, pp. 236-273.
- GREGORY 1998 - P. GREGORY, *La dimensione paesaggistica dell'architettura nel progetto contemporaneo*, Laterza, Bari 1998.
- GREGOTTI 1991 - V. GREGOTTI, *Progetto di paesaggio*, in «Casabella» 1991, 575-576, pp. 2-4.
- MATVEJEVIC 2002 - P. MATVEJEVIC, *Mediterraneo: un nuovo breviario*, Garzanti, Milano 2002.
- NICOLIN 2014 - P. NICOLIN, *La proprietà della resilienza*, in «Lotus», 2014, 155, pp. 52-57.
- PEDRETTI 1991 - B. PEDRETTI, *Il linguaggio naturale*, in «Casabella», 1991, 575-576, p. 69.
- TURRI 2010 - E. TURRI, *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia 2010.